

Il senso della Repubblica



NEL XXI SECOLO

QUADERNI DI STORIA E FILOSOFIA

Anno IX n. 5 Maggio 2016 Supplemento mensile del giornale online Heos.it



RIFORMA COSTITUZIONALE TRA TATTICA E STRATEGIA

di SAURO MATTARELLI

Non si sa ancora esattamente che veste giuridica assumerà il referendum d'autunno sulle riforme costituzionali. È però ben comprensibile il motivo che ha indotto il presidente del Consiglio a trasformarlo in un plebiscito sull'operato suo e del governo.

Qualunque sia il risultato, i partiti della coalizione governativa, PD in testa, raccoglieranno infatti un consenso ragguardevole. Anche in caso di sconfitta, andrebbe (probabilmente) "a casa" il governo, ma, comunque, con un ottimo bottino in termini di voti. Dunque, per il Sì, al di là delle terminologie, si schiera una forza compatta preconfigurante un vincente Partito della Nazione.

LE OPPOSIZIONI al disegno di riforma costituzionale sono invece rappresentate da un mosaico variegato, spesso politicamente contrapposto. Potranno, forse, formare un fronte del NO capace di affermarsi al referendum, ma poi torneranno ovviamente a dividersi. Dal punto di vista politico del Premier la tattica governativa appare quindi un'operazione fruttuosa. Ma dal punto di vista istituzionale? E da quello della coesione sociale? Doveroso chiedersi se sia saggio varare una Costituzione
(Continua a pagina 2)

DUE PROSPETTIVE: VALDO SPINI E GIUSEPPE RIPPA

LA POLITICA TRA CONSEGUENZE E ALTERNATIVE

di GIUSEPPE MOSCATI

Ma, insomma, cos'è questa benedetta politica? È, come suggeriva il buon Aristotele, una mirabile combinazione di scienza dell'agire in comunità e arte del progettare socialità? È, come ripeteva Weber, una vera e propria attività professionale (*Beruf*) i cui attori principali incarnano necessariamente e massimamente un carisma?

PUÒ AVERE i suoi frutti l'esercizio di accostamento di due prospettive differenti, che prendono le mosse da memorie politiche diverse e tendono ad un orizzonte dichiaratamente diverso: magari è un elemento comune di fondo come la laicità – ovvero l'in-

tendere in chiave genuinamente laica la politica – a indicare delle significative quanto inaspettate convergenze.

Proviamo con Valdo Spini, autore de *La buona politica. Da Machiavelli alla Terza Repubblica*, che propone in tutta limpidezza delle *Riflessioni di un socialista* (per i tipi di Marsilio), e Giuseppe Ripa, il cui *Alle frontiere della libertà* (edito da Rubbettino) si chiede e ci chiede: *Come reagire alla "società delle conseguenze"?*

IL LIBRO DI SPINI, prefato dal caloggeriano Carlo Azeglio Ciampi e che tra l'altro ha ottenuto il Premio Giacomo Matteotti, pone davanti a se stesso un interlocutore, Niccolò Machiavelli, che
(Continua a pagina 2)

ALL'INTERNO

- PAG. 3 «SENZA DUBBIO VI STUPIRETE, SIGNORE» DI FABIANA FRAULINI
- PAG. 5 ASPETTANDO IL VII CENTENARIO DELLA MORTE DI DANTE DI MARIA GRAZIA LENZI
- PAG. 7 BIOGRAFIE - IL GENERALE ENRICO TELLINI E LA SUA MORTE DI LORENZO FRANCHINI
- PAG. 9 L'ISTITUTO STORICO LUCCHESE IN VALDINIEVOLE DI ELENA GONNELLI - DARIO DONATINI
- PAG. 10 LA TRISTEZZA DI "SAN LUIGI": IL JAZZ IN ITALIA NEGLI ANNI DEL FASCISMO DI ALESSANDRO ALDROVANDI

LA POLITICA TRA CONSEGUENZE ...

non gli concede certo sconti di nessun tipo. Lo stimola a ripensare l'arte del buon governo, lo pungola a riaffermare la peculiarità laica e scientifica della politica e lo provoca a ricostruire di continuo un percorso strategico in quanto politico e politico in quanto strategico.

IN QUESTO SENSO, smentendo peraltro l'interpretazione sia di un Machiavelli autore di un'opera sistematica e sia di un letterato-umanista a favore piuttosto di un "uomo pratico" con tutte le sue incoerenze ed aperture, dovremmo forse riconsiderare la lettura di Giulio Ferroni. Il quale sottolineava, quasi un quindicennio fa ("l'Unità", 6 febbraio 2002), come per Machiavelli la politica fosse essenzialmente *l'arte del rimedio*. Ma di quali rimedi si mettono in cerca Valdo Spini, da una parte, e Giuseppe Rippa, dall'altra? Per



Spini, che narra la *sua* storia nel mentre ricostruisce quella del *suo* Psi, si tratta di rimediare ai guasti di una Repubblica che in gran parte ha deluso. E che, di fatto, non ha saputo mettere a frutto al meglio quanto ereditato dall'esperienza politica risorgimentale

prima e da quella antifascista e socialista liberale e liberalsocialista poi. Una democrazia incompiuta, insomma, che è anche quella affossata dalle conseguenze" (leggi: contraddizioni) di cui si lamenta Rippa. Il quale, interloquendo con Luigi Oreste Rintallo, giunge a concludere che forse questa benedetta storia

repubblicana – cui tutti teniamo molto – si è un po' dimenticata o comunque ha sottovalutato il singolo cittadino. Quando invece «solo un ampliamento della consapevolezza democratica fondata sul potenziamento dell'individuo e dei diritti della persona può contribuire al conseguimento di quell'obiettivo» (p. 119). Nell'ambito di un ampio ripensamento della cultura politica nostrana, sia detto per inciso, nella sua postfazione è Domenico De Masi a biasimare la delusione di Rippa per il modello liberale: in realtà tanta acqua non proprio pura è passata sotto i ponti edificati da Smith e Tocqueville...

RIPPA INSISTE su quanto ancora c'è da lavorare in cerca di una promozione autentica dei «diritti della persona come nutrimento e crescita in termini di consapevolezza» e di una società «matura e responsabile, capace di vivere il conflitto sociale secondo le regole del gioco democratico» (p. 63), ma anche sulle derive moralistiche di

RIFORMA COSTITUZIONALE TRA TATTICA E STRATEGIA

zione che dividerà profondamente in due il Paese e, visto che non si avverte il bisogno di un'ampia condivisione, finirà per istituzionalizzare una prassi per cui il gruppo dominante emanerà le sue leggi sul momento, al bisogno, a partire dalla Legge fondamentale.

LE CONSEGUENZE, nel breve periodo, come abbiamo visto, potranno anche consentire alcuni esiti elettoralmente vantaggiosi. Sul piano strategico, però, un Paese "mobile", incerto, con la funzione legislativa sottoposta agli umori del governo del momento, faticherà ad attrarre investimenti: nel tempo delle sfide globali può auspicare di mantenersi ancorato a un'Europa che, peraltro, attraversa molte e non banali difficoltà; ma può pure avviare una pericolosa deriva verso altri continenti (Asia? Africa?), con quali conseguenze non sappiamo. ■

Il senso del I a Repubblica SR

QUADERNI DI STORIA E FILOSOFIA NEL XXI SECOLO

Supplemento mensile del giornale online www.heos.it

Redazione Via Muselle, 940 - 37050 Isola Rizza (Vr) Italy Tel + fax ++39 045 69 70 140 ++39 345 92 95 137 heos@heos.it

Direttore editoriale: Sauro Mattarelli (email: smattarelli@virgilio.it) Direttore responsabile Umberto Pivatello

Comitato di redazione: Thomas Casadei, Maria Grazia Lenzi, Giuseppe Moscati, Piero Venturelli, Serena Vantin

Direzione scientifica e redazione: via Fosso Nuovo, 5 48020 S. P. in Vincoli - Ravenna (Italy) Tel. ++39 0544 551810

In collaborazione con "Cooperativa Pensiero e Azione" - Ravenna - Presidente Paolo Barbieri

LA POLITICA TRA CONSEGUENZE E ALTERNATIVE

(Continua da pagina 2)

una cultura e una democrazia, quelle occidentali, che non sono state in grado di maturare una coscienza di sé e un rispetto per gli altri poiché ingabbiate «in una rappresentazione a volte orgogliosa e conflittuale» (p. 47).

DOVE la sottolineatura va, appunto, all'esigenza di formare e coltivare una cultura dei diritti dell'individuo quale osatura di una reale democrazia e, allo stesso tempo, di far comprendere come la democrazia stessa non sia esportabile tout court e sia anzi da coltivare in virtù di un non facile percorso di responsabilizzazione civico-sociale.

Spini, da parte sua, intanto ricorda – con un po' di (amara?) nostalgia e tanto (genuino) orgoglio – che la sua adesione al Partito Socialista Italiano avvenne «in un mo-

mento di grandi battaglie e di belle speranze per cambiare l'Italia» (pp. 44-45) e poi passa in rassegna le conquiste politiche e civili come pure le potenzialità rimaste inesprese, o espresse solo in parte, di tutto un mondo fatto di attenzioni al contesto europeo ed internazionale, di corralità di azione del partito e insieme di autonomia in senso illuministico-kantiano.

NE FA, OPPORTUNAMENTE, anche un discorso generazionale – la generazione dei quarantenni che, coordinati da Claudio Signorile, provenivano dall'esperienza della Federazione Giovanile Socialista. Certo è che qualcosa di quel *rinnovamento socialista*, che tanta energia ha portato nel corso della storia del Psi e non solo di quella, sarebbe da rivalorizzare. Ora, anche pensando ai giovani di oggi, di domani e di dopodomani, ce la facciamo a immaginare una politica che si emancipi da quelle "conseguenze" per tornare a innamorarsi di queste alternative? ■



Pare, signore, che ogni qualvolta un genio benefico cerchi di rendere un servizio al genere umano,

un demone funesto si erga per distruggere l'opera della ragione. Avevate appena istruito l'Europa con il vostro eccellente libro sui delitti e sulle pene, quando un uomo, che si definisce giureconsulto, scrisse contro di voi in Francia. Voi avete difeso la causa dell'umanità, ed egli fu l'avvocato della barbarie. Ecco, forse, ciò che ha preparato la catastrofe del giovane cavaliere de La Barre, di diciannove anni, e del figlio del presidente d'Étallonde, che non ne aveva ancora diciotto».

CON QUESTE incisive parole, Voltaire inizia la sua *Rélation de la mort du chevalier de La Barre* (nouvelle édition, à Amsterdam, 1768, p. 6, traduzione nostra), breve testo indirizzato, come è evidente, a Cesare Beccaria. La «catastrofe» cui accenna il *philosophe* viene esposta nel corso della lettera. La notte tra l'8 e il 9 agosto 1765 ad Abbeville, in Piccardia, viene profanato un crocifisso di legno, e le immagini sacre del vicino cimitero sono imbrattate. I sospetti dell'autorità si concentrano immediatamente su alcuni

VOLTAIRE, BECCARIA E L'AFFAIRE LA BARRE (1766)

«SENZA DUBBIO VI STUPIRETE, SIGNORE»

di FABIANA FRAULINI

giovani che il giorno della festa del Sacramento non si sono scoperti il capo al passaggio della processione. Dei tre accusati Moïsnel, diciassettenne, confessa tutte le colpe che gli vengono attribuite, Gaillard d'Étallonde riesce a fuggire, mentre su Jean-François Lefebvre, cavaliere de La Barre, pesano i giudizi di irreligione, in particolare per il fatto di esser stato più volte sorpreso a cantare canzoni blasfeme.

IN SEGUITO al processo, Moïsnel viene assolto e d'Étallonde condannato in contumacia. La Barre, dopo essere stato torturato, viene condannato dalla municipalità a pronunciare pubblica ammenda davanti alla chiesa di San Vulframio, ad aver tagliata la lingua e stritolate tra due assi le ginocchia, a

esser decapitato, e la sua testa e il suo corpo messi al rogo. Contrariamente alle attese, il parlamento di Parigi conferma la durissima condanna e Luigi XV, nonostante l'intercessione del vescovo di Amiens, rifiuta la grazie al condannato. La sentenza viene eseguita il 1° luglio 1766.

SONO PASSATI solo quattro anni dall'*affaire Calas*, che aveva visto l'ugonotto Jean Calas giustiziato senza prove, caso che aveva portato Voltaire a comporre il celeberrimo *Traité sur la tolérance* e a prestare la sua voce – per mezzo di opere, lettere e suppliche ai potenti – agli accusati di diversi processi penali. Questa volta, il caso tocca direttamente lo stesso Voltaire: il con-

(Continua a pagina 4)

«SENZA DUBBIO VI STUPIRETE, SIGNORE»

(Continua da pagina 3)

sigliere Pasquier fa spargere la voce che tra i libri ritrovati nella stanza di La Barre vi sia anche il *Dictionnaire philosophique*, prova della nefanda influenza esercitata dalle idee del patriarca di Ferney sui costumi dei giovani. L'opera di Voltaire viene condannata anch'essa ad essere bruciata sullo stesso rogo dell'accusato.

IL 21 GIUGNO 1766 Voltaire lascia Ferney per Clèves, territorio di giurisdizione prussiana, da dove ripara poi in Svizzera. Al 15 luglio è datata la *Rélation*. Durante la fuga, Voltaire conclude anche la stesura del *Commentaire* dell'opera *Dei delitti e delle pene* di Cesare Beccaria, «libretto», quest'ultimo, che, ad avviso dell'autore francese, «equivale sul piano della morale a ciò che, in medicina, rappresentano quei pochi rimedi che potrebbero alleviare i nostri mali» (Voltaire, *Commentaire sur le livre des délits et des peines*, in C. Beccaria, *Traité des délits et des peines*, versione di André Morellet con le note di Denis Diderot e il «Commentaire» di Voltaire, Milano, Sciardelli, 1987, p. 165, traduzione nostra).

A causa della situazione contingente in cui l'opera viene composta, il *Commentaire* si discosta dalla semplice analisi dell'opera di Beccaria, diventando occasione per trattare questioni che solo in maniera tangenziale avevano occupato l'illuminista milanese – la libertà di religione e la conseguente necessità della tolleranza –, risolvendosi in una lunga panoramica di eventi, nomi, relazioni e cronache giudiziarie volta a focalizzare l'attenzione sugli abusi e le atrocità della giurisprudenza della sua epoca. In occasione dei 250 anni dall'*affaire La Barre* e dalla stesura dell'opera di Voltaire, riportiamo alcuni brani della *Rélation* a Beccaria.

«PERMETTETEMI di esporre qui due principi che troverete incontestabili. **1** Quando una nazione è sommersa a tal punto dalla barbarie da far subire agli accusati il supplizio della tortura, a far, in altre parole, soffrire loro mille morti anziché una soltanto, senza sapere se essi sono innocenti o colpevoli, è chiaro che, almeno, questo spaventoso furore non si deve esercitare contro un accusato che ammette il suo crimine, e quando non vi è più bisogno di prova alcuna. **2** È tanto assurdo quanto crudele punire le violazioni delle usanze accettate in un paese, i delitti commessi contro l'opinione imperante, e che non causano alcun male fisico, con i medesimi supplizi riservati agli assassini e agli avvelenatori. Se queste due regole non sono dimostrate, non vi è più legge, non vi è più ragione sulla terra. Gli uomini sono abbandonati alla più capricciosa tirannia» (*Rélation*, cit., p. 7).

«QUANDO la notizia della sua morte giunse a Parigi, il Nunzio asserì pubblicamente che [La Barre] non avrebbe potuto subire un simile trattamento a Roma e che, se avesse confessato le sue colpe all'Inquisizione di Spagna e di Portogallo, non sarebbe stato condannato che a una penitenza di qualche anno [...]. Senza dubbio vi stupirete, signore, di ve-

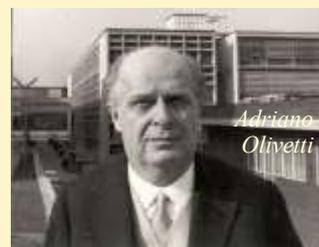
dere scene tanto tragiche in un paese che si vanta della dolcezza dei suoi costumi, e dove schiere di stranieri venivano, un tempo, a cercare i piaceri della società: ma non vi nasconderò che, se vi è sempre un certo numero di spiriti indulgenti e amabili, resta ancora in molti altri un antico carattere di barbarie che nulla può cancellare» (*Rélation*, cit., pp. 26, 28). ■

MILANO 27 E 28 MAGGIO

FOCUS: ADRIANO OLIVETTI

di ALESSANDRO DI ROSA

Il 27 e il 28 Maggio 2016 si svolgerà a Milano la III edizione del Focus: Adriano Olivetti, a chiusura di un ciclo di riflessioni avviate nel 2013 a Bologna e proseguite, nel 2014, a Bari, a partire dal film *In me non c'è*



Adriano Olivetti

che futuro. Ritratto di Adriano Olivetti, prodotto da Satva Films e diretto da Michele Fasano, che ripercorre la storia del fondatore della prima fabbrica produttrice di macchine da scrivere.

Le relazioni in queste occasioni hanno affrontato i quattro temi fondamentali della riflessione olivettiana, ovvero *Territorio, Politica, Cultura, Economia e Lavoro*, utilizzandoli come fili conduttori per la declinazione dei concetti di *Persona, Innovazione, Comunità* (Bologna, 2013) e *Approccio sistemico e autopoietico* (Bari, 2014).

RISULTATO di tali riflessioni è un rinnovato interesse verso l'azione imprenditoriale consapevole, di cui la vita di Adriano Olivetti è un grande esempio, improntato al profitto non come scopo, bensì come mezzo per la realizzazione di fini più alti. Si è dunque rinnovato il monito del dialogo e della contaminazione tra i mondi del «pensare» e del «fare», verso l'acquisizione di una consapevolezza del valore dell'impresa civile improntata alla responsabilità sociale.

La III edizione vedrà intervenire numerosi *panelist e discussant* che affronteranno temi quali *Territorio ed impresa responsabile, Responsabilità sociale integrata di filiera, Imprese come ecosistemi autopoietici, Innovazione tecnologica e innovazione sociale*.

Da ultimo, va segnalata la grande novità di questa edizione: un'ampia tavola rotonda dedicata allo *storytelling* come strumento fondamentale per far emergere le complesse dinamiche altrimenti destinate all'invisibilità. ■

ASPETTANDO IL VII CENTENARIO DELLA MORTE DI DANTE

RICORDO DI GIOVANNI MESINI

di MARIA GRAZIA LENZI

Nel panorama culturale, fra le due guerre, emerge la personalità di Giovanni Mesini che pur nato a Campotto di Argenta nel 1879 scelse Ravenna come città di elezione, luogo dei suoi studi e della sua azione pastorale. La sua attività intellettuale si apre alla Modernità facendosi portavoce della tradizione vivificata e rinnovata alla luce "del suo secolo".

INTERPRETARE la personalità di Mesini significa approfondire il rapporto passato-presente, tradizione-modernità in un rapporto non conflittuale ma dialogante: il suo umanesimo non è conservatore ma aperto agli aspetti più innovatori e pragmatici, a volta anche popolari.

Fra tutte le sue attività di studioso e conservatore particolarmente significativa sia per l'iniziativa in sé, sia per il rapporto con il tema, è quella di fondatore e direttore del periodico "Bollettino del Comitato Cattolico" per l'omaggio a Dante Alighieri che lo impegna negli anni 1914-1921. Mesini è al centro dell'iniziativa, coordinatore di vari saggi che sollecita, accoglie e pubblica, autore lui stesso di brevi note di cultura storica e di promozione culturale oltre a innumerevoli iniziative locali non firmate ma sicuramente di sua chiara scrittura.

GLI ANNI IN CUI il periodico si inserisce sono anni storicamente significativi, ricchi di sommovimenti sociali e ambizioni politiche e culmineranno nella celebrazione del VI Centenario del 1921. L'iniziativa ravennate si inserisce in un discorso nazionale dove Firenze diviene la matrice di ogni ini-

ziativa per impulso della Società Dantesca Italiana; Roma si prepara alla inaugurazione della "Casa di Dante" nel Palazzetto degli Anguillara, sotto l'accorta e generosa gestione di S. Sonnino e il vademecum statutario stilato da Benedetto Croce sempre nel 1921, autore, lui stesso di un saggio su "La poesia di Dante".

SEMPRE IN QUEGLI ANNI hanno grande seguito due riviste dantesche "Il Bullettino della Società dantesca Italiana" che dal 1893 è diretta da Barbi e il "Giornale dantesco" che appare nel 1893 sotto la direzione di G.L. Passerini: le due riviste occupano gran spazio della critica dantesca rifiorita grazie agli stimoli di Carducci e Ancona e si batteggiava su due fronti, da un lato contro il Conservatorismo romantico, dall'altro contro un'interpretazione simbolica e allegorica di Dante.

Il nuovo modo di leggere Dante sia affida all'indagine storica e filologica e alla revisione della tradizione manoscritta delle opere di Dante.

Come suggerisce Barbi, che fissa il programma del "Bullettino", si cerca di escludere ogni scritto di materia opinativa e si invita a raccogliere documenti sulla vita di Dante e contributi all'edizione critica e all'illustrazione delle sue opere.

MESINI PRENDE le mosse da queste nuove esigenze e si propone non solo di promuovere la riuscita del progetto monumentale ma anche di contribuire alla diffusione della cultura dantesca specialmente fra i Cattolici allo scopo di illustrare la "Dottrina Cattolica nella Divina Commedia e nelle altre opere di Dante. A questo fine servono esplica-

zioni sui dogmi, luoghi e personaggi e aspetti della Commedia e esegeti come i Gesuiti P. Moretti e T. Bottagisio e i Domenicani M. Cardovani J. Taurisano scrivono correntemente nel Bollettino, in alternanza con studiosi di altri ordini religiosi come L. Ferretti, C. Mariotti, S. Ignudi, F. Cento, G. Busnelli, A. Cimmino.

OLTRE ALLA SFILATA di padri e frati cultori di Dante vi sono anche altri studiosi, eminenti nella esegesi della Commedia, in particolare nella ricerca storica e soprattutto codicistica, oppure studiosi di larga risonanza come G. Falorsi (Mitologia e Dante), G. Gabrieli (Dante e il pensiero musulmano), G. di Salvatore (Dante e San Francesco), S. Muratori (Dante a Ravenna).

Tutti poi del Mesini sono gli interventi e le note sui luoghi e monumenti danteschi: la chiesa di San Francesco durante i restauri, un nuovo ritratto di Dante, la Primitiva Sepoltura del Poeta, il Restauro del chiostro francescano, saggi che affiancano altri studi di Mesini o di studiosi ravennati come ad esempio C. Ricci.

IL LIMITE DI QUESTO IMPEGNO si concretizza nelle commemorazioni del VI Centenario Dantesco avvenute a Roma, Firenze e Ravenna e con la dichiarazione del Mesini nel suo ultimo fascicolo (VIII, 6, 1921) di una missione compiuta, di un progetto realizzato.

L'intervento di Mesini all'interno della diffusione della cultura dantesca non vuole invadere il campo della Società Dantesca né far concorrenza al Giornale Dantesco ma cooperare con essi al progresso degli studi; tuttavia bisogna domandarsi perché Mesini insista tanto sul termine "Cattolico" indipendentemente dall'abito che portò: la ragione non deve essere trovata tanto nella biografia di Mesini quanto nella realtà ravennate in cui venne, per sua scelta, a trovarsi dove forti erano le passioni politiche e risorgimentali e le contese indomite a carico di Dante.

Nel 1865 nella ricorrenza del VI Centenario della nascita il mondo dei poli-

(Continua a pagina 6)

ASPETTANDO IL VII CENTENARIO ...

(Continua da pagina 5)

tici e degli studiosi si era diviso su due fronti: laici e cattolici entrambi pronti a rivendicare le radici dantesche, una sorta di rinnovata lotta tra guelfi e ghibellini, in particolare nell'imminente momento storico della caduta di Roma: già nel 1883 il 24 Aprile G. Bovio presenta alla camera una proposta di legge per istituire una cattedra Dantesca a Roma quando già da tempo in Vaticano vi era una Cattedra Dantesca affidata al Cardinal G. Poletto.

MESINI ha conoscenza di questo travaglio e il termine Cattolico è alieno da ogni estremismo, calato nella storia e rispettoso della storia. Nel verbale della Riunione della Prima Adunanza in data 12 settembre 1913 presso il palazzo Arcivescovile alla presenza dell'arcivescovo Pasquale Morgante, Mesini sottolinea l'urgenza del progetto del Bollettino e di una approfondimento su Dante e la sua opera alla luce di quanto era avvenuto nel 1865 quando le forze laiche e massoniche si erano impadronite dell'iniziativa e avevano veicolato un Dante di matrice anticlericale sulla scia del processo risorgimentale. All'indomani dell'Unità d'Italia era stato importante delineare un orizzonte culturale e imperativo irreggimentare Dante nelle proprie file, il poeta dell'esilio, dell'invettiva antipapista e dell'affidamento alla ragione fino all'ultimo passo.

ANCHE NEL 1908 quando vi era stata l'inaugurazione della lampada votiva e la sala dantesca in Classense la componente cattolica non aveva avuto voce in quanto incapace di appropriarsi di un'iniziativa culturale di grandissimo spessore. Mesini propone l'iniziativa del VI Centenario della morte come una sfida per la cultura cattolica: ristudiare Dante e approfondire la cattolicità di Dante e diffondere l'educazione e la didattica dantesca ad opera della Chiesa. Si propugna l'idea di una Chiesa rinnovata culturalmente che riscatti il proprio passato silenzioso e si ponga



Sopra, la casa di Dante a Firenze;
a destra, la tomba a Ravenna
(credit: wikipedia.org)

come componente fondamentale nel dibattito non solo cittadino ma anche nazionale sul personaggio di Dante e la sua opera.

Mesini rivendica la storicità di Dante come cattolico nella sua componente storica di uomo del '300, ridimensiona una lettura politico-biografica di Dante, ne toglie il pathos dell'esperienza romantico-risorgimentale, lo riconduce da una lato al suo tempo in una lettura storico-antiquaria e dall'altro lo riavvicina ai luoghi vissuti e ne fa una lettura archeologico-documentaria.

IN MESINI la tradizione gelosamente custodita e mai profanata dall'idealismo e il soggettivismo viene riattualizzata con un gusto di conservatore, non si interpreta il passato ma lo si lascia testimone nella modernità, tanto più uguale a se stesso quanto più vivo per la modernità. Vi è una sorta di distacco dall'antico, un rispetto delle sue forme, un'esegesi quasi maniacale che coglie gli aspetti più reconditi, sfuggitivi. La Modernità non ha potere di manipolazione sull'antico, è solo la vanga dell'archeologo che riporta in superficie quanto dimenticato o mutato nel tempo. Quasi si vorrebbe togliere la parete del tempo che separa il presente da un passato più lontano.

In Mesini l'aspetto storico ed erudito si sposa con l'interesse per la contemporaneità e la modernità, come sottolinea Raffaella Farioli Campanati, la quale nell'introduzione al volume "Il porto

di Ravenna dalle origini ai giorni nostri" sottolinea l'incantamento di Mesini per la tecnologia e la modernità con i suoi congegni, lo stesso incantamento che porta Mesini allo studio dell'antichità.

RAVENNA diventa una città incantata dove l'antico di sposa con il moderno, dove le memorie prendono corpo senza ricorrere all'immaginazione e alla fantasia: il passato si congiunge visibilmente al presente e l'esperienza di Dante diventa tangibile negli stessi monumenti ravennati: da qui l'interesse e il culto per la conservazione delle basiliche ravennate in modo particolare San Giovanni Evangelista e San Francesco messi a dura prova durante il conflitto mondiale.

DA QUI LA SUA INIZIATIVA di conservazione e di approfondimento con la rivista "Ravenna Felix" in cui l'esperienza del bollettino si incarna in una visione globale e aperta a voci diverse provenienti da distinte formazioni culturali. Una Ravenna dimenticata un po' laguna, un po' campagna diviene fulcro di una storia illustre che recupera il passato romano bizantino e diviene centro propulsore di un presente indagatore e illuminato: una clericalità quella di Mesini che apre la strada al rinnovamento e ad un'esperienza umana al di là degli stereotipi tradizionali del chierico. ■

BIOGRAFIE

IL GENERALE ENRICO TELLINI E LA SUA MORTE

di LORENZO FRANCHINI



*Nelle foto da sinistra,
il disegno di Achille Beltrame
sulla copertina della Domenica
del Corriere illustra*

*l'agguato mortale in cui furono uccisi
il generale Enrico Tellini e i membri
della delegazione diplomatica da lui
guidata (credit foto: google.it);
il generale Enrico Tellini*

Quando si parla del caso Tellini, subito s'investono i profili storici, politici e giusinternazionalistici inerenti ad una vicenda che negli ultimi tempi, fra l'altro, è ridiventata drammaticamente attuale, date le analogie che presenta coi fatti dell'11 settembre, imputabili a terroristi anziché a truppe regolari, e con l'aggressione armata da parte della potenza offesa ai danni di veri e propri Stati sovrani (l'Afghanistan oggi come allora la Grecia) ritenuti responsabili per quanto accaduto. Quindi, in genere si parla del *caso Tellini*.

MA IN QUELL'OCCASIONE, ricordiamolo, morì, a Giannina, al confine tra Grecia ed Albania, una persona in carne ed ossa, e non fu anzi la sola a perire, in quello sciagurato eccidio, di cui fu vittima un'intera delegazione, quella appunto presieduta dal generale italiano.

Ne scaturirono tragedie anche private, non solo, come per lo più si ricorda, il bombardamento e l'occupazione di Corfù da parte del governo di Mussolini, al quale non parve vero di mostrare per la prima volta i muscoli, in politica estera.

OGGI LE GRANDI DEMOCRAZIE sono più sensibili al valore della vita dei singoli, a che non vadano a morire sui campi di battaglia o in zone ad alto rischio; allora lo si era, senza dubbio, assai meno, cosicché l'opinione pubblica avvertiva, forse, con minor partecipazione la drammaticità, anche privata, di eventi simili. Ma non per questo, certo, i diretti interessati, e quindi i loro cari, soffrivano, nel passato, di meno.

Enrico Tellini – forse uno dei migliori, oltre che dei più giovani, generali italiani di quel periodo – morì il 27 agosto del 1923, a 52 anni; li aveva compiuti, fra l'altro, il giorno prima. Solitamente si collega il nome Tellini al fascismo:

*I COLPEVOLI
DI QUELLA STRAGE
AVVENUTA A GIANNINA
AL CONFINE TRA GRECIA
E ALBANIA
IL 27 AGOSTO 1923
NON FURONO
MAI IDENTIFICATI*

ciò, perché alla sua morte l'Italia fascista reagì in maniera indubbiamente eclatante. La famiglia Tellini non era, per la verità, fascista, né si distinse per qualche particolare militanza: apparteneva, certo, a quella classe dirigente, di formazione ottocentesca e conservatrice, in cui l'afflato risorgimentale, patriottico e nazionale, rimaneva ancora ben vivo.

I TELLINI ERANO originari di Magnano, in Garfagnana (provincia di Lucca). La loro era una famiglia dell'alta borghesia delle professioni (soprattutto legali), ma strettamente imparentata con la nobiltà, come per esempio gli Ambrosini della Sala, antichissima famiglia di origine longobarda, ancor oggi proprietaria di un intero quartiere a Piazza al Serchio (in Garfagnana), a sua volta imparentata coi Puccini e col compositore Giacomo. Il padre del generale, Angelo, era un magistrato, giudice a Pontremoli; i fratelli del generale era-

(Continua a pagina 8)

IL GENERALE ENRICO TELLINI ...

(Continua da pagina 7)

no: Carlo, il più grande, anch'egli giudice da quelle parti, poi presidente del Tribunale di Pistoia, della Corte d'Appello di Firenze, e consigliere di Cassazione, a Roma; Alberto, il fratello più piccolo, uno dei più stimati avvocati del suo tempo, che fino alla morte (avvenuta nel 1959) esercitò la professione soprattutto a Firenze.

Enrico, invece, iniziò assai presto la carriera militare, e subito si segnalò come uno dei più brillanti ufficiali italiani. Distintosi nella guerra in Libia e in Cirenaica, le sue imprese gli valsero, fra gli altri, un riconoscimento molto ambito, la Croce di Cavaliere all'Ordine Militare di Savoia. Dopodiché, ricevette incarichi importanti anche sul piano diplomatico: degna di menzione è, in particolare, la sua frequentazione dell'Ambasciata italiana a Vienna, che allora comprensibilmente era, per ragioni di politica estera, una delle sedi più "calde". Promosso colonnello, egli figurò, nella Prima Guerra Mondiale, come uno dei più stretti collaboratori del generale Cadorna; ne seguirono altre onorificenze, prima della nomina a generale.

NEL 1923 OTTENNE un altro incarico di prestigio dalla Società delle Nazioni, o meglio da un suo organo, la Conferenza degli Ambasciatori: quello di reggere la commissione deputata a fissare, una volta per tutte, i limiti fra Grecia ed Albania, in terra balcanica, una delle regioni più inquiete del mondo, come la storia del Novecento ci ha ben insegnato. Ma il 27 agosto venne barbaramente assassinato, sul confine greco, per mano ignota; probabilmente, in effetti, per mano di agitatori greci. Già due giorni dopo il massacro, il 29 agosto, Mussolini lanciò un *ultimatum* alla Grecia, cui veniva imputata la responsabilità dell'accaduto.

Ad essa si ingiungeva accettazione e adempimento, entro ventiquattr'ore, di una serie di richieste, che qui enumeriamo: scuse nella forma più ampia ed ufficiale; solenne cerimonia funebre



Disegno di Achille Beltrame per "La Domenica del Corriere": lo sbarco delle truppe italiane a Corfù nel settembre 1923 (credit foto: google.it)

per le vittime del massacro; onori alla bandiera italiana, anche con una salve di ventuno colpi delle navi elleniche; un'inchiesta severissima dell'autorità greca con l'assistenza del colonnello Perrone, della cui incolumità sarebbe stato responsabile il governo greco; punizione capitale per tutti i colpevoli; indennità di lire 50 milioni; onori militari alle salme all'atto dell'imbarco su nave italiana.

TALI RICHIESTE, ritenute umilianti, non furono accolte, almeno in *toto*, dalla Grecia. Quindi, il governo Mussolini pose in essere la rappresaglia armata, bombardò ed invase l'isola di Corfù. La Grecia presentò formale ricorso alla Società delle Nazioni. L'organo che venne investito della gestione della crisi era, naturalmente, la Conferenza degli Ambasciatori, che aveva costituito la delegazione italiana vittima dell'eccidio: immediatamente venne istituita una commissione d'inchiesta interalleata.

Nella prospettiva di un possibile futuro coinvolgimento della Corte internazionale dell'Aja, si cominciarono ad enucleare e discutere tutti i molti problemi giuridici sollevati dalla vicenda, tra i quali quello su cui proprio il professor Dionisio Anzilotti, conterraneo dei Tellini-Franchini, ebbe modo di fornire – però dall'Aja, della cui Corte era membro –, il suo autorevole pare-

re, la sua "prima impressione": il governo italiano aveva probabilmente violato alcuni articoli e forse lo spirito stesso del Patto della Società delle Nazioni, in quanto si era fatto giustizia da sé.

A PARTE LE SORTI dell'inchiesta – sulla quale non ci dilunghiamo anche perché essa non portò mai alla individuazione dei colpevoli –, bisogna dire che la controversia si avviò a soluzione, sul piano diplomatico. Infatti, mentre si svolgevano trattative per l'evacuazione di Corfù, fu inviata al Ministro degli Esteri greco una nota collettiva della Conferenza degli Ambasciatori, con la quale si chiedeva alla Grecia, sul cui territorio si erano verificati i fatti, di dare soddisfazione alle richieste, sopra ricordate, del governo italiano. Il che avvenne, essendo stata dunque la Grecia ritenuta, in qualche modo, responsabile. Ma ciascuna di quelle richieste aveva suscitato un ampio dibattito in seno alla Società delle Nazioni; in particolare, se ne discusse ampiamente all'interno dello stesso Consiglio, in una seduta tenutasi il 22 settembre: quali le ragioni, quali i torti, quali le conseguenze, quali le sanzioni ecc. Non possiamo certo riferirne compiutamente qui: si tratta di una delle vertenze forse più studiate nella storia della scienza giusinternazionalistica, che in questa sede è sufficiente aver ripreso per sommi capi.

OGGI LA FAMIGLIA TELLINI, come tale, non esiste più: sia Enrico, sia i fratelli Carlo e Alberto, morirono celibi e senza figli. Ma la loro memoria morale e materiale si trasmise attraverso altre famiglie, coi Tellini strettamente imparentate, ed alcune delle quali vivevano da sempre in Toscana, e per la precisione in Valdinevole, dove si erano infatti trasferiti zii e cugine del generale. In particolare, Teresa Tellini sposò l'avvocato Franchino Franchini, bisnonno di chi scrive, e fu per il tramite loro che gli stessi cimeli appartenuti ad Enrico Tellini giunsero a Villa Amalia di Borgo a Buggiano (Valdinievole pistoiese): le sue armi, le uniformi, le spalline, uno splendido medagliere, gli attestati e le onorificenze, ed altro. ■

L'Istituto Storico Lucchese è un centro internazionale di studi. Sorto nel 1975, l'Istituto ha lo scopo di promuovere il patrimonio storico del territorio di riferimento, la Lucchesia, che storicamente spaziava dalla Versilia al Montalbano, nell'attuale provincia di Pistoia.

Il presidente del sodalizio, dal 1975 sino a oggi, è il professor Antonio Romiti, docente emerito di Archivistica presso l'Ateneo fiorentino. L'ente, alla data odierna, vanta sedici sezioni speciali e altrettante sezioni territoriali. Le sezioni speciali hanno l'obiettivo di promuovere la conoscenza, a livello territoriale, di specifici argomenti (ad esempio la storia degli strumenti musicali, la storia di genere, l'archeologia industriale ecc.). Lo scopo primario delle sezioni è quello di stimolare le singole Comunità locali a "riconoscersi" per riscoprire, attraverso lo studio e la ricerca sulle fonti, le memorie del passato.

PROPRIO per raggiungere questi obiettivi, nel giugno 2015, grazie all'azione di un nutrito gruppo di giovani studiosi, è sorta la sezione *Montecatini Terme - Monsummano Terme*, che si occupa di valorizzare il patrimonio storico delle due note città termali, le quali – assieme a Pescia – sono divenute, a partire dall'epoca moderna, i principali centri culturali della Valdinievole. La neonata sezione si va ad aggiungere alle due altre sezioni "storiche", quella di *Pescia-Montecarlo-Valdinievole*, diretta dal dottor Dario Donatini e quella culturale – denominata *Storia e storie al femminile* – diretta dalla dottoressa Vincenza Papini. I tre sodalizi, seppur operando in maniera autonoma, all'occorrenza adottano strategie sinergiche tese a realizzare un'adeguata valorizzazione culturale della Valdinievole *tout court*.

L'Istituto Storico Lucchese, tra le sue varie attività, si occupa di redigere testi a carattere scientifico. La sede centrale di Lucca ha, come pubblicazioni di punta, la «Rivista Archeologia Storia e Costume» e la collana di studi

RISCOPIRE LE MEMORIE DEL PASSATO ATTRAVERSO LO STUDIO
E LA RICERCA SULLE FONTI

L'ISTITUTO STORICO LUCCHESE IN VALDINIEVOLE

di ELENA GONNELLI - DARIO DONATINI



Nella foto, la sede dell'Istituto Storico Lucchese in Valdinievole

storici "Actum Luce. Studi lucchesi". Entrambe sono distribuite gratuitamente a tutti i soci delle varie sezioni, sia territoriali che speciali. Anche le sedi territoriali si occupano di realizzare pubblicazioni proprie.

LA SEZIONE *Pescia-Montecarlo* redige la rivista «Valdinievole Studi Storici», giunta al numero 15/2016 (appena venuto alla luce), mentre la sezione *Storia e storie al Femminile* cura la stampa dell'omonima collana, tesa a valorizzare le figure femminili di spicco e, soprattutto, le vicende storiche del territorio che hanno visto come particolari protagoniste le donne. La neonata sezione montecatinese si occuperà invece di realizzare la rivista «Caffè storico. Rivista di storia e cultura della Valdinievole», il cui primo numero

uscirà nella seconda metà del 2016. Tali pubblicazioni, che hanno cadenza annuale o semestrale, si prefiggono l'obiettivo principale di valorizzare un territorio ricco di storia e con un patrimonio storico-artistico di prim'ordine.

Info

*Istituto Storico Lucchese (sede centrale):
Presidente Antonio Romiti – Sede Cortile
Francesco Carrara, 12 Lucca
Web www.istitutostoricolucchese.org*

*Sezione Montecatini Terme – Monsummano Terme Sede Piazza Mazzini, Montecatini Terme. C/o Bibliomercato
Web www.mm-isl.it*

*Sezione Pescia-Montecarlo/Valdinievole – Sede Via Roma, 3, Montecarlo. C/o Ex Fondazione Pellegrini Carmignani
Mail isl.valdinievole@hotmail.it*

Al di fuori dell'ambito elitario del repertorio colto, è con la *Belle Époque* che l'Europa conosce forme musicali legate più al concetto di *entertainment* che a quello di prodotto artistico o folkloristico. Si diffondono i *cafés chantants* e in Italia, presto, spopolano il *Valzer* e la *Mazurca*. Con l'avvento del XX secolo, le nuove abitudini musicali degli Europei sono destinate, però, a cambiare. Nel *melting pot* degli Stati Uniti l'imbastardimento della cultura musicale europea con quella delle coste occidentali africane dà vita ad un genere assolutamente nuovo; sono necessarie varie fasi prima che si definiscano le caratteristiche estetiche e formali proprie del *Jazz*, ma l'incontro tra l'ambiguità ritmica e tonale della musica africana e la rigidità propria del sistema musicale europeo spiana la strada per lo sviluppo di un genere musicale che sarà parte integrante del panorama culturale del Novecento.

GIÀ A PARTIRE dal 1905 il Vecchio Continente è meta di musicisti di colore che, giunti dagli Stati Uniti, importano il *Ragtime* e il *Cakewalk*. Prima del 1915 giungono in Europa anche svariate orchestre come la *Original Jass Band* e la *Southern Syncopated Orchestra*. Se Inghilterra, Francia, Belgio e Germania conoscono la nuova musica prima della Grande Guerra, lo stesso non vale per l'Italia. Pur essendo di origine italiana alcuni tra i pionieri del *Jazz* (come Giuseppe Alessandria, suonatore di basso tuba attivo a New Orleans), si deve attendere il 1917 perché il nuovo genere tocchi il nostro paese, importato dalle truppe americane del generale John Joseph Pershing, giunte a supporto dell'esercito regio sfiancato dalla disfatta di Caporetto. Così, mentre Arturo Agazzi, ex direttore artistico dei club *Murray's* e *Ciro's* di Londra, introduce il *Jazz* a Milano, a Roma è la banda del sergente Griffith a diffondere la musica d'oltreoceano. Il nostro Paese conosce il *Charleston* e il *Fox trot*, nuovi balli che

LA TRISTEZZA DI "SAN LUIGI": IL JAZZ IN ITALIA NEGLI ANNI DEL FASCISMO

di ALESSANDRO ALDROVANDI

acquisiscono una fama crescente grazie al diffondersi, nel primo dopoguerra, di nuove formazioni jazzistiche. Occorre sottolineare che, se oggi il *Jazz* si configura prevalentemente come musica d'arte, all'epoca era invece una vera e propria forma d'intrattenimento, in auge nelle sale da ballo e nei *night clubs*. A partire dal 1922 è poi insistentemente trasmesso dalle radio che, onnipresenti nelle case degli Italiani, contribuiscono ad accrescerne la popolarità.

INTANTO IL FASCISMO si insedia al governo e, in un regio decreto del maggio 1924, stila una lista dei contenuti consentiti nelle radiodiffusioni. Viene anche istituita l'*Unione Radiofonica Italiana* (URI), che raccoglie tutte le emittenti del Paese, scongiurando la proliferazione di radio indipendenti, ritenute pericolose per la circolazione

"TALVOLTA, SONO I MEDESIMI DIRIGENTI DELL'EIAR (ENTE ITALIANO AUDIZIONI RADIOFONICHE) AD OPERARE LA CENSURA SUI CONTENUTI FILOAMERICANI (GLI STATI UNITI ERANO CONSIDERATI OSTILI BEN PRIMA DELL'INIZIO DELLA GUERRA)"

incontrollata di notizie. Il *Jazz* non è immediatamente interessato da divieti, anche se, talvolta, sono i medesimi dirigenti dell'EIAR (Ente Italiano Audizioni Radiofoniche) ad operare la cen-

(Continua a pagina 11)



Sopra, da sinistra, Luis Armstrong e Benny Goodman, in due foto d'inizio anni 40' del secolo scorso (foto google.it)

LA TRISTEZZA DI SAN LUIGI ...

(Continua da pagina 10)

sura sui contenuti filoamericani (gli Stati Uniti erano considerati ostili ben prima dell'inizio della guerra). Va in ogni caso sottolineato che, per stessa ammissione dell'autorità radiofonica, la musica italiana non è sufficiente a coprire il palinsesto, il che facilita la trasmissione dei popolari motivi d'oltreoceano. I vertici fascisti, comunque, assumono progressivamente la consapevolezza che quella che si sta diffondendo non è semplicemente musica americana, bensì un linguaggio artistico con una forte connotazione etnica. Citando un articolo di Marion Bauer uscito sulla francese «Revue Musicale» e riproposto dalla rivista italiana «Musica d'oggi» nel 1924, «il Jazz d'oggi era ieri il ragtime, avant'ieri cakewalk e coon song (canzoni negre). Difatti la canzone negra sta sempre alla base, qualunque sia la parola». Nella seconda metà degli anni trenta, con il palesarsi dell'ideologia razzista del regime, l'imprescindibile componente africana propria del Jazz, sottolineata più di un decennio prima da Bauer, non può più essere tollerata.

L'ITALIA, che nel 1935 ospita un concerto del trombettista nero Louis Armstrong, si avvia così ad una progressiva messa al bando della musica afroamericana. Un passo decisivo è l'istituzione, nel 1937, del Ministero della Cultura Popolare (Minculpop) che, definendo il Jazz musica *afro-demo-giudopluto-massonica-epilettoide*, inizia a considerare i jazzisti alla stregua di avversari politici. Esempio è il caso del fisarmonicista Renato Germonio che, sorpreso dalle camicie nere mentre suona il tema di *The Sheik of Araby*, viene bastonato senza pietà. Intanto il Minculpop bandisce l'utilizzo della parola «Jazz» e vieta l'esecuzione e la diffusione di brani che presentino titoli o testi in lingua inglese.

Nonostante il provvedimento, si continua a suonare musica afroamericana ovunque, ma con una ridicola rivisitazione dei nomi e dei titoli: Arm-



Sopra, da sinistra la locandina di "Vento di Primavera" e Il Radiocorriere settimanale dei programmi EIAR, fascicolo del 1935 (credit foto: google.it)

strong diventa *Luigi Braccioforte* e il clarinettista Benny Goodman si trasforma in *Beniamino Buonuomo*. Nei concerti di *musica sincopata* (definizione con cui è mascherata la parola Jazz) echeggiano i temi di brani come *La tristezza di San Luigi* (*St. Louis Blues*), *Ah, Giulietta* (*Jeepers Creepers*) e *Qual è il tuo nome?* (*Exactly Like You*). Non mancano poi veri esercizi di creatività, come accade per il brano *Zia Francesca, sono Cicci, Oh, Oh, Oh!* (*Pennsylvania Six-Five Thousand*).

La situazione si aggrava il 10 giugno 1940, quando il Duce dichiara aperte le ostilità: l'Italia è in guerra ed entrano in vigore l'ordine di chiusura per i locali notturni, il divieto di ballare e la censura degli autori ebrei. Nel 1941 è poi il ministro Alessandro Pavolini a dare indicazioni affinché la musica in voga venga sostituita da forme di intrattenimento autoctone.

I DIVIETI SONO CATEGORICI e non mancano documenti che testimoniano la destituzione di gerarchi, sorpresi a distrarsi con i balli proibiti: infatti, pur essendo considerato il «novello anticristo musicale» (secondo le parole

del critico Franco Abbiati), il Jazz trova grande apprezzamento proprio tra i ranghi fascisti. Mentre in Italia la musica afroamericana è praticamente scomparsa dalle scene, l'unico luogo in cui è possibile ascoltarne i dischi è, infatti, Villa Torlonia, residenza romana di Mussolini. Una colossale contraddizione dovuta alla passione di Vittorio, figlio di Benito, per la musica d'oltreoceano, tanto che l'abitazione ospita una sterminata collezione di dischi. Non è un caso che Romano Mussolini, anch'egli figlio del Duce, intraprenda la carriera musicale, diventando poi un importante pianista Jazz.

ANCHE L'ALLEATA GERMANIA ha un rapporto contraddittorio con la musica nera, bandita dal 1935 perché «degenerata e negroide». A tal proposito è significativa una scena del film *Vento di Primavera* (2010, regia di Rose Bosch) nella quale durante un incontro tra Adolf Hitler e Heinrich Himmler, accompagnato dalla musica di Richard Wagner, il compositore tedesco viene definito «deprimente»

(Continua a pagina 12)

LA TRISTEZZA DI "SAN LUIGI": IL JAZZ IN ITALIA NEGLI ANNI ...

(Continua da pagina 11)

e quindi sostituito con un disco di musica sincopata. Testimonianze come quella del sassofonista Emilio Siccardi (sopravvissuto al *Lager* grazie alla passione del direttore del campo per la musica americana) ci rivelano, infatti, che anche tra i ranghi nazisti il nuovo genere gode di un certo apprezzamento. Lo stesso Joseph Goebbels, ritenuto da alcuni storici un cultore delle sonorità d'oltreoceano, istituisce un'orchestra Jazz con funzioni di propaganda.

IN ITALIA, INTANTO, il veto sulla musica «degenerata» permane, dando vita a vere e proprie forme di resistenza culturale. Già dal 1940 a Bergamo, tra l'altro nell'ambiente dei Gruppi Universitari Fascisti, si costituisce un trio dedito alla musica sincopata, capitanato dal pianista Aldo Sala. L'*escamotage* di modificare i titoli dei brani è ancora una volta l'elemento che permette di non attirare troppo l'attenzione. Ben più eclatante è quello che riesce a fare Gianfranco Madini, fondatore, nel gennaio del 1940, del Circolo Jazz Studenti (CJS). L'associazione, nel maggio seguente, inizia a pubblicare il quindicinale «Tutto sul Jazz». Il CJS (che nel 1941, per la propria sicurezza, cambia il nome della rivista in «Il bazar del ritmo») dal 1940 alla fine del 1943 organizza ben trentacinque concerti ai limiti della clandestinità e pubblica costanti bollettini sull'attività jazzistica in Italia.

È SEMPRE L'ASSOCIAZIONE di Madini a prendere, per almeno due volte, le difese del Jazz, attaccato a più riprese dai giornalisti. Un'esperienza simile è poi quella del Club Italiano Swing che, costituitosi a Milano nel 1940, pubblica, fino al 1946, la rivista «Swing», dedicata alla musica americana. Altro caso da menzionare è quello del pianista Giampiero Glauro (al secolo, Piero Piccioni), che riesce a contrabbandare Jazz perfino in una trasmissione dell'EIAR. A parte questi casi, i jazzisti italiani migrano all'estero o confluiscono in orchestre da ballo o radiofoniche, all'interno delle quali, talvolta, riescono a suonare musica nera camuffata alla meglio.

CON L'OCCUPAZIONE nazista, la situazione sembra migliorare: come accaduto in Francia, i Tedeschi permettono l'apertura dei luoghi di aggregazione, convinti che una parvenza di normalità renda la popolazione collaborativa. La musica americana resta però vietata e non mancano nuovi episodi di clandestinità che la vedono protagonista. Nel 1944 è ancora Piccioni ad organizzare, a Roma, un concerto a pagamento che ottiene un grande successo di pubblico.

Per non attirare l'attenzione dei Tedeschi, l'esibizione, voluta dall'avvocato Nicola Ercole e dal diplomatico di origini albanesi Neki Libohova, viene pubblicizzata sotto mentite spoglie, con il collaudato sistema della traduzione dei titoli. Ad esibirsi è una nutrita formazione che continua poi la propria attività, debuttando a *Radio Roma* nel giugno se-



A lato,
Piero Piccioni
nel 1975,
vincitore
del premio
David di Donatello
per il miglior
musicista

guente, con il nome di *Orchestra 013*. L'esordio radiofonico dell'orchestra di Piero Piccioni coincide con l'arrivo delle truppe americane a Roma e potremmo dire, così, che un cerchio si chiude: se erano stati i soldati statunitensi a portare il Jazz in Italia, più di ventisette anni dopo sono i militari della stessa bandiera a restituire dignità a questa musica, stroncando il nazifascismo e recando con sé una gran quantità di dischi americani.

CON LA LIBERAZIONE, il Jazz italiano nasce una seconda volta: si suona musica nera ovunque, fiorisce una gran quantità di nuove formazioni e gli *hot clubs*, nati nell'anteguerra, riprendono la propria attività alla luce del sole. Non dimeno, numerosi sostenitori del Duce calano la maschera e iniziano a vivere serenamente la propria passione per la musica afroamericana, della quale si erano a lungo privati a causa della propria appartenenza politica. I musicisti escono dalla clandestinità e tornano a intrattenere gli Italiani che presto, però, mostrano maggior interesse per forme musicali già orientate verso quello che, oggi, definiremmo genericamente *Pop*. Il Jazz comunque non si ferma, continua a mutare, a reinventarsi e a scrivere la propria storia.

LA MUSICA ESCE VINCITRICE dalla Seconda Guerra Mondiale: a nulla sono valse le leggi grottesche del regime, inutili la violenza degli squadristi e la censura. L'attività dei musicisti che, a rischio della propria incolumità, continuano ad esibirsi, a creare occasioni di aggregazione e a fare cultura, si può considerare una forma di resistenza non meno ardua di quella fatta di assalti e sabotaggi, oltre a costituire una conferma, per quanti ne dubitano, che l'arte non è qualcosa di accessorio o superfluo, bensì una necessità primaria dell'essere umano, che nemmeno l'oscurantismo dei tiranni e la minaccia della morte possono assopire. ■